



ROMA - Cittadini e amici degli agenti e dei carabinieri uccisi si sostano davanti all'ingresso dell'istituto di medicina legale

# Hanno atteso due giorni per l'ultimo saluto ai loro cari

Genitori, fratelli, parenti dei giovani agenti uccisi raccolti in dolorosa veglia in un hotel romano. Lo strazio della madre di Iozzino: «Povero figlio mio, ucciso così...» - Oggi pomeriggio i funerali solenni al Verano poi torneranno al Sud - Da stamane aperta la camera ardente

ROMA - Il padre, 59 anni, bracciante pensionato, non ce l'ha fatta. È rimasto al paese: a lui, in questo momento, pensano gli amici, quelli che Raffaele Iozzino lo hanno visto crescere in campagna, e poi - diciannove anni - arruolarsi in polizia per studiare come tanti altri, alla condanna della terra, del bracciantato. E invece un'altra condanna lo attendeva dopo una rapida carriera che dalla scuola di Nettuno l'ha portato subito nella scorta di Moro, lui poco più di un ragazzo, 24 anni.

A Roma è arrivata la madre di Raffaele, assieme a due degli altri figli. Si tengono la mano, tutti e tre, sfatti di stanchezza, abbandonati da molte ore su un divano dell'atrio dell'albergo Fiamma, a pochi passi dalla stazione Termini, in attesa di poter vedere per l'ultima volta Raffaele. Su quel divano, in quello stesso hotel, come in un altro albergo vicino, sono passate altre come lei, le madri e le mogli degli agenti Settimio Passamonti, ucciso in una sparatoria al quartiere San Lorenzo, Claudio Graziosi, assassinato dal nappista Lo Muscio, Prisco Palumbo, il più giovane, che faceva da scorta al vicequestore Noce.

Carolina Di Lorenzo, 60 anni, tiene sulle ginocchia un fazzoletto bianco, umido, che piega e spiega maciullando, e piega in continuazione mentre si tormenta la treccia bianca stretta sulla nuca, ne sfilava una forcina d'osso, la rimette, «Povero figlio mio. A morire così, come una bestia».

Jerome, asciutto, uno dei figli: «A morire sì. Ma di quelli che l'hanno mandato al macello, dillo». È scattato per un attimo in avanti, poi si richiude in un silenzio che non romperà più.

La madre scuote la testa, come a chiedere scusa per lui. Si asciuga gli occhi in un pianto silenzioso, raccoglie le forze per l'unica domanda che non può più trattenerla. La ripete due volte: «L'hanno chiuduto? L'hanno chiuso?». La risposta negativa le giunge, forse, di sollievo: potrà ancora vederlo, allora, anche se nella bara.

Pochi minuti prima i colleghi di Raffaele e degli altri agenti avevano portato all'obitorio gli abiti per vestire le salme per l'ultimo saluto. Ne salgono alcuni giovanissimi, con un'espressione dura, accendono una sigaretta, sostano qualche minuto ai cancelli, muti, si guardano intorno con un'aria interrogativa, nessuno di loro si saluta, si avviano per strade diverse: si ritroveranno nelle strade, ancora a scorta di altri personaggi. Forse non avranno nemmeno il tempo di dare l'addio al corteo funebre, al loro amico Raffaele, agli altri quattro.

Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Zizzi e Giulio Rivera che avranno tutti insieme oggi funerali solenni, nella chiesa di San Lorenzo fuori mura, al Verano. Ora l'hanno sbrigato anche alla madre di Raffaele: questa mattina si aprirà presto la camera ardente all'obitorio. I funerali cominceranno solo nel pomeriggio, alle 16. Ma lei potrà andare fin dalla mattina accanto al suo figlio, con le altre famiglie, con migliaia e migliaia di romani che certamente vorranno rendere omaggio alle salme.

Fino ad allora non c'è che aspettare, in quell'albergo, dove le famiglie hanno riempito diversi appartamenti. Quasi nessuno è sceso nella hall: se ne sentono solo i passi, sopra, soffocati dalla moquette. Non un pianto, non un grido trapela da quelle stanze che racchiudono tanto dolore.

Un cameriere distinto, giacca bianca con fregi d'oro, sta girando con vassoi colmi di tazze, tè e latte, qualche fetta biscottata. Ne porce uno con silenziosa insistenza alla signora Iozzino, agli altri piangenti. Da un'altra stanza, i bambini non hanno voluto mangiare nulla, se non quel poco che altre donne del loro paese, a Casola, avevano preparato avvolto nei tovaglioli di casa per il viaggio. Questo hotel, luci basse, tintinnio di campanelli, sembra lontano mille miglia dal loro mondo. Alla vista del vassoio, la donna sorride amara e senza ironia mormora: «Come signori... ci trattano, come signori...».

Sara Scalia

Al servizio hanno collaborato Carlo Ciavoni e Gianni Palma



ROMA - Un gruppo di suore sul luogo dell'attentato

## Ordigni rinvenuti a Bologna e Trieste

BOLOGNA - Un ordigno esplosivo, confezionato con 150 grammi di gelatina, una capsula detonante e miccia a lenta combustione, è stato scoperto nel pomeriggio di ieri in via Parigi, in pieno centro di Bologna. L'ordigno, scoperto da una donna, esplodendo avrebbe causato gravi danni. Era nascosto dietro una cassetta per piante.

TRIESTE - Una rudimentale bomba, confezionata con circa mezzo chilogrammo di tritolo e collegata ad un timer, è stata rinvenuta in alcuni uffici dell'esercito durante un'esercitazione in una località isolata alla periferia di Trieste, sul Monte d'Oro. L'esplosivo era contenuto in un barattolo di conserva e collocato con dei fili ad un timer.

# I poliziotti: «Insieme a difesa della democrazia»

Documento del sindacato - «Se l'intenzione dei terroristi era quella di seminare il panico si sono sbagliati» - Migliaia al lavoro per svolgere le indagini

ROMA - Migliaia di agenti di P.S., carabinieri e guardie di finanza sono impegnati dall'altra mattina, senza respiro, nella gigantesca caccia al commando che ha rapito Aldo Moro e massacrato la sua scorta. A fianco dei reparti operativi della polizia, impegnati nell'opera di setac-

ciamento e nelle centinaia di posti di blocco istituiti attorno a Roma, sono state mobilitate, forse come mai era accaduto in passato, tutte le forze disponibili: la «Stradale», gli allievi di tutte le scuole, i reparti specializzati ed anche una parte consistente di personale che pre-

sta servizio in attività burocratiche del Ministero dell'Interno.

Il lavoro di tutti questi uomini - co-i come quello degli altri corpi di polizia - merita di essere sottolineato. È infatti con lo sforzo e il sacrificio personale che si cerca di supplire alle gravi carenze della nostra polizia, carenze a tutti i livelli. Questo impegno viene sottolineato in un importante documento, redatto dall'Esecutivo nazionale per il sindacato di P.S., aderente alla Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, in cui si esprime una severa critica per il «nuovo, effarato attacco criminale che, colpendo Aldo Moro nel momento in cui il Parlamento si apprestava a dar vita al nuovo governo, si propone l'evidente scopo di attentare alle libertà politiche di tutti i cittadini e alle istituzioni repubblicane».

Tutti gli appartenenti alla polizia - dice il documento - si sentono impegnati, senza limitazioni di rischio o di sacrificio, a compiere con fermezza ed efficienza il proprio dovere, contribuendo a dare la necessaria autorevolezza all'azione del governo e delle forze democratiche, che hanno manifestato in maniera non equivoca, attraverso la loro totale mobilitazione, la volontà di isolare e combattere le forze eversive che minacciano le istituzioni dello Stato.

Ferma la risposta a chi credeva o crede, facendo ricorso al terrore e al massacro, di intimidire le forze di polizia. «Se l'intenzione dei villi assassini era anche quella di portare panico e senso di impotenza tra i tutori dell'ordine - dice il documento - tale obiettivo non sarà mai raggiunto: i poliziotti sapranno trovare, proprio nella dedizione e nel sacrificio, ulteriore forza per combattere».

L'Esecutivo nazionale per il sindacato di finanza, le autorità proprie le richieste e le sollecitazioni - che sono venute da Torino, da Roma e da al-

tre città nell'occhio del ciclone - verso le autorità di governo, affinché siano garantite le «necessarie condizioni di sicurezza per il personale chiamato a fronteggiare una criminalità nuova e feroce». Questa giusta richiesta viene soprattutto dagli uomini della polizia - circa 2000 in tutta Italia - destinati al servizio di scorta ad esponenti politici, sindacali, magistrati, giudici popolari ecc. e che non dispongono né delle armi né della preparazione necessaria, né godono di un trattamento economico adeguato alla pericolosità e alla pesantezza del loro lavoro, che li vede spesso impegnati per 12-14 ore al giorno.

Nel documento dell'Esecutivo della P.S. si rende omaggio ai poliziotti e ai carabinieri massacrati l'altra mattina a Roma («figli del popolo che si aggiungono al lungo elenco di tutori dell'ordine caduti sulla strada del dovere in difesa delle istituzioni democratiche e della libertà dei cittadini») e si rileva che «per ogni poliziotto che muore un brandello di Stato si lacera».

Ricordato che da anni i «tutori della legge» si battono per il riordinamento, la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della P.S., fornendo precise indicazioni «per dare al paese una polizia più efficiente e democratica», il documento impegna il nuovo governo a dare impulso all'avvio alla riforma dell'istituto, auspicando che il legame tra poliziotti e forze sociali, culturali e del lavoro «si rafforzi sempre più per meglio combattere la lotta al terrore».

Il documento conclude esprimendo la solidarietà di tutto il personale di polizia alle famiglie dei cinque colleghi uccisi dai terroristi, l'auspicio che l'onorevole Moro «possa essere presto restituito all'affetto della famiglia e alla vita politica e democratica del Paese».

s. p.

## Lunghi viaggi insieme in aereo

# Un ricordo del «signor Leonardi»

Era un uomo pacato e socievole. Una presenza familiare al seguito dell'on. Moro. Un incontro al cinema

Lo sentivo chiamare «ma resciallo». Io lo chiamavo «signor Leonardi». All'inizio non sapevo che fosse mare sciallo dei carabinieri. E quando l'ho saputo ho cominciato a chiamarlo «signor Leonardi». Era un uomo giovane, pacato e socievole. Non aveva assolutamente nulla di severo né di affettato né di impacciato. Era pronto nel cogliere le venature di malinconia che non di rado disegnavano il volto dell'on. Moro. Lo guardava con comprensione, direi con affetto. Ho rotolato per decine di migliaia di chilometri con il «signor Leonardi». Nei lunghi viaggi a seguito di Moro presidente del consiglio o ministro degli esteri egli era un clemente familiare. Arrivava con il pacco dei giornali per il presidente, scambiava qualche parola con lui sottovoce e poi si sedeva dove capitava. Talora mi si avvicinava accanto e parlavamo di quel che ci passava sotto gli occhi.

Il «signor Leonardi» rimaneva vigile, pronto a scattare. Aveva un corpo atletico, che mi sembrava ben allenato. Ma non c'era nulla in lui del «gorilla». Lo si poteva scambiare, piuttosto, per un amico d'infanzia che avesse avuto un destino differente. Ho saputo solo dopo alcuni anni che era con l'on. Moro molto tempo come guardia del corpo. Aveva famiglia. Una volta me ne aveva accennato. Ma con discre-



ROMA - L'on. Moro con il maresciallo Leonardi

zione. Era soprattutto un uomo gentile. «Testa di cuoio». Non so cosa voglia dire esattamente. Ma se provo a immaginarlo, l'ultima faccia che mi viene in mente è quella del «signor Leonardi».

L'avevo visto ancora una volta recentemente, a Roma. In un cinema. Alla fine dello spettacolo, quando le luci si

Il «signor Leonardi» - ho notato - seguiva a due passi di distanza l'on. Moro.

Non so molto di più di lui. Ma il suo volto mi è tornato vivo davanti agli occhi quando ho letto la notizia del suo assassinio nell'atto dell'on. Moro, di cui credo di immagina- gliare, al di là di tutto, la sofferenza provata nel renderselo uccidere. Ho provato un dolore acuto. Mi sono accorto che avevo umana simpatia per il «signor Leonardi», quest'uomo semplice e gentile che tante volte mi aveva osservato mentre scambiavo con l'on. Moro impressioni sui passi visitati, sui problemi affrontati. So che la famiglia Moro, nella cruda ansiosità di questi momenti, soffre anche la perdita di un buon amico. Voglio dire semplicemente che anch'io sono dolorosamente colpito dall'idea che non vedrò più il «signor Leonardi», il maresciallo dei carabinieri ucciso senza aver potuto far nulla per proteggere l'uomo al quale sicuramente, al di là del dovere, egli era profondamente legato. E che mi dispiace di non poter rendere omaggio alla famiglia che egli lascia non so dove, non so in quali condizioni. Come accade alla gente umile e semplice che vive di un magro salario al servizio dello stato.

Alberto Jacoviello

## In via Mario Fani, tra la gente, il giorno dopo

# Il fioraio: «Gomme tagliate per tenermi lontano»

ROMA - Alle 8.30, puntuale come sempre, il fioraio di via Mario Fani. Parcheggia il furgoncino celeste al solito posto, in fondo alla strada, all'incrocio con via Stresa. Con calma comincia a scaricare i fiori a disporli per la vendita. «Sono due anni e mezzo che ogni mattina faccio le stesse cose - dice - Prima rido al mercato di via Trionfale, compero i fiori, poi passo a piazza Iga, prendo un caffè e alle otto e mezzo sono qui. Moro lo vedeva passare spesso, ma non tutti i giorni. In primavera qualche volta veniva giù da via Mario Fani a piedi, seguito dalle due macchine di scorta. Quelle che stavano con lui il conosciute di vista, e mi affrettavo quando passavano».



ROMA - Il fioraio di via Mario Fani

Antonio, circondato dai clienti, racconta come ha vissuto il sanguinoso sequestro di Aldo Moro. «Appena uscito di casa - dice - continuavo a metterlo in ordine mazzi di rose e gladioli - ho visto una delle ruote che era a terra. Poi, mentre stavo per salire, ho scoperto che tutte e quattro le gomme erano sgonfie, completamente sguarciate. Ho pensato che qualcuno mi avesse voluto fare un dispetto o roba del genere».

Il fioraio smentisce categoricamente che anche giovedì della scorsa settimana gli avessero forato le gomme del furgoncino. Una signora dice: «Ti hanno voluto salutare la vita...». Ma figuriamoci! - risponde Antonio - gli darò fastidio, lo sapevano bene che ogni giorno alla stessa ora sto qui. Volevano solo tenermi lontano. Appena ho sentito alla radio che avevano rapito Moro a via Mario Fani, ho collegato i due episodi».

Al ricordo delle sensazioni provocate, dell'emozione con cui ha ascoltato la notizia, Antonio smette per un istante di lavorare. Si guarda intorno, mormora ancora qualche parola incomprensibile, poi si allontana, cerca di evitare i cronisti che si affollano intorno a lui.

La gente si avvicina, ascolta, commenta o tace, guardandosi intorno, additando i fiori delle pallottole nel muro della palazzina all'angolo fra via Fani e via Stresa. Cercano di ricostruire le fasi del drammatico sequestro, fanno congetture, ipotesi. Il commento che è sulla bocca di tutti è poi la scarsa protezione con cui l'on. Moro si muoveva. «Le macchine non erano blindate». «Quei ragazzi avevano il mitra con la sicura».

Un colpo di vento manda in frantumi il vetro di una finestra già incrinata dai colpi. C'è un attimo di panico e di silenzio. E come se la paura fosse tornata improvvisamente. Ora la gente parla con meno foga, nessuno vuole dire il nome, nemmeno le iniziali. Una signora anziana si avvicina al gruppetto di persone che sosta vicino al fioraio. Tace per un po', poi dice: «Se penso a quell'uomo di 60... Non finisce la frase. Altre voci si aggiungono.

Al secondo piano della palazzina di via Fani 106, nell'appartamento di uno dei testimoni, la padrona di casa mostra i fori dei proiettili, nella finestra, i punti del muro in cui si sono conficcati. Su una scrivania è poggiato un minuscolo pezzetto di metallo. È la «camicia» di una pallottola sfuggita al sopralluogo della polizia.

mar. n.

## Rinviato il Consiglio generale per il sindacato di polizia

ROMA - La riunione del Consiglio generale di coordinamento per il sindacato di polizia, aderente alla Federazione CGIL-CISL-UIL, convocata per i giorni 20 e 21 marzo, è stata rinviata. «In considerazione - dice una nota - della eccezionalità della situazione politica, venuta a creare con il rapimento di Moro e l'uccisione degli uomini di scorta».

L'Esecutivo nazionale stabilirà nei prossimi giorni la nuova data della riunione del Consiglio generale, che sarà chiamato ad approfondire l'esame dei problemi della categoria, nell'obiettivo dell'unità con tutto il mondo del lavoro».

# La gente in piazza non piace a Montanelli e a «Lotta continua»

La risposta che il Paese ha dato all'appello delle organizzazioni sindacali al crimine agguato di Roma è stata «morbida e straordinaria». Tutte le stampa italiana lo riconosce. Il quotidiano della DC - Il Popolo - sottolinea la «dignitosa e ferma protesta popolare».

Nello stesso modo si esprimono quasi tutti i quotidiani italiani. Limitiamo a leggere alcuni titoli: «Con un grande sciopero generale i lavoratori hanno detto no al terrorismo - All'appello dei sindacati rispondono quindici milioni di italiani» (Corriere della Sera) «Il Paese si è fermato - dice no al terrorismo» (La Stampa) «L'Italia ha reagito» (La Repubblica).

Ci limitiamo a questi pochi esempi per rilevare come la stampa abbia colto il senso della mobilitazione popolare in difesa della democrazia, che c'è stata nel paese immediatamente dopo la notizia del rapimento di Moro.

Ma la presenza di milioni di lavoratori in piazza a qualcuno dà anche fastidio. C'è, anche nel nostro Paese, chi preferirebbe vedere «la gente» chiusa in casa, chi preferisce un paese incapace di mobilitarsi e di rispondere con tanta prontezza all'attacco portato al cuore dello Stato».

È la posizione di cui si fa portavoce Indro Montanelli sul suo quotidiano quando si riferisce alle manifestazioni e iniziative identitarie e irresponsabili. Scrive Montanelli che «le proteste anche quando si programmano e si cominciano «civili» non si sa mai dove vanno a finire e sono comunque un fattore di contagio di quelle suggestioni collettive che questo è invece il momento di evitare a tutti i costi».

La gente in piazza dunque non piace a Montanelli. La vorrebbe tappata in casa ad aspettare, magari, i carri armati. E non si può dire che sia gradita e che piaccia anche a «Lotta Continua», come dimostra un'affetto del: «Nel pomeriggio grandi manifestazioni a Roma, Milano, Firenze, Torino, Genova, si tenta di incanalare la protesta verso il consenso del nuovo regime che chiede la pena di morte».

I milioni di lavoratori, di giovani, di donne scesi in piazza non solo hanno dimostrato la propria intelligenza e vitalità democratica, hanno offerto anche un test che fa risaltare le acuità dei reazionari e dei falsi rivoluzionari.